

«ogni mio rapporto con una persona è un'isola»
[Marina Cvetaeva a Rainer Maria Rilke, *Lettere*, 14 agosto 1926]

L'isola

Ho letto *Jucci* (Mondadori, 2014)¹ a un anno dalla sua uscita, quando aveva da poco vinto il premio Viareggio 2015. Ero cinicamente curiosa di sapere se l'opera vincitrice era veramente meritevole di un premio così prestigioso. A un anno di distanza continua a lievitarci dentro. A scendere in profondità, come accade quando capita di leggere un capolavoro.

Non nella forma, ma nella sostanza, *Jucci* si presenta come una singolare *Vita nuova*, che l'autore definisce "romanzo di formazione", messo in versi durante la maturità biografica e poetica, quando da *proustiano* era già divenuto *gidiano* – cioè quando il poeta aveva rinunciato a mantenere l'impalcatura proustiana «della finzione assoluta, scrivendo come se egli stesso e i suoi lettori fossero eterosessuali» e aveva iniziato a scrivere come Gide «da omosessuale, rivendicando con orgoglio il suo diritto a essere tale²».

Il titolo dell'opera è ispirato a una donna, *Jucci*, conosciuta dall'autore nel 1969 e morta nel 1980 a trentanove anni di cancro, come spiega l'autore in una nota esplicativa del libro. Già comparsa in alcuni componimenti de *I tre desideri* (1984): *Solo ora; L'isola; Jucci*.

Solo ora
che ti ricordo piano
e non somigli più
al calco di gesso di John Keats
quando la fronte nuda resta ferma;
solo ora
nella mia testa
ti riaffacci viva
e ridi, anche se scacci subito
con la mano il riso
perché vuoi restare
e io non rispondo.
Per farmi capire che posso tacere,
che non importa,
scendi lo stesso,
ma lo fai altamente provvista
di taglio da donna col passeggio
sul marciapiede d'inverno.

È lei l'isola che si *riaffaccia viva* e sorridente e riaffiora dal libro; è lei a dare forma lirica e dialogica a un *amore di foglie screziate*, quando il poeta, ventenne, cominciava a fare i conti con la sua omosessualità fino allora latente e soffocata da un'educazione cattolicissima. È sempre *Jucci* a fare di due anime un essere unitario, come unitario è il libro in cui la voce di *Jucci* – evidenziata dal corsivo – s'intreccia alla voce del poeta.

Della vicenda d'amore, malattia e morte il libro raccoglie – sublimandoli e dividendoli in sette sezioni numerate e titolate – i ricordi condivisi come sogni – vecchie foto rimaste, in cui si sta in due, anche se ormai solo uno le possiede – i frammenti di un discorso amoroso interrotto in vita, ma continuato come dialogo tra due sponde, dopo la morte di lei.

Al dialogo tra i due lontani amanti nella catena dei giorni passati, presenti e futuri, s'intreccia quello con la natura: *Ma tu guizza, guizza fin che puoi.../ Là in fondo il Ticino azzurro si distende,/ Pigro animale vorace dai famelici ami./ Io ascolterò quando ai rododendri/ Dovrai spiegare, e al tiglio/ Che sei rimasto solo*. Non solo i personaggi del romanzo in versi, ma anche la natura e il paesaggio, con la loro memoria involontaria, sono animati dai ricordi, non sono semplici testimoni, partecipano emotivamente alla vicenda, e non solo: contribuiscono a consolidare il legame affettivo dei protagonisti oltre la morte. Un flusso di coscienza a più voci, in cui le acque del passato scorrono simultanee a quelle del presente e del futuro.

1 L'autore è Franco Buffoni, "longobardo", di nascita, come lui si definisce, "promulgato nell'anno della Costituzione italiana" a Gallarate, antico nodo ferroviario nella provincia di Varese, da cui si allontanerà, per la sua formazione culturale e professionale, fisicamente, ma non psicologicamente.

2 Franco Buffoni, *Il racconto dello sguardo acceso*, Marcos y Marcos, 2016, p. 91.

Come è esangue la Dufour in questa aurora
Sulla montagna rosa
mentre il primo raggio-laser la perfora
Tenendola ferma con il ghiaccio.

Lo piantammo assieme e adesso
Abita con me la conca
Il tuo fiore col ramo
Lo ritrovo in questa luce
Chinato sul respiro
A schiudersi scostandosi: *peccato*
Non si possa muovere, inscì bel...

E acuta è la smorfia di dolore
Rivolta intensamente al fiore.

Jucci, un libro vertiginoso anche nel senso letterale del termine, dominato com'è dalla montagna: le Alpi che compongono il profilo del Rosa, di cui la *Dufour* è una delle cime, e il rododendro piantato insieme è il suo fiore. *inscì bel...* (“così bello”): sono le parole di Jucci rivolte all'amato nel dialetto del luogo e riferite al *fiore*, che – in rima con *dolore*, nel distico finale della poesia intitolata *Rododendro* – diventa il loro “segno”. Franco Buffoni è poeta e traduttore, ed entrambi: «il poeta e il traduttore [...] sono gli artisti creatori. Creatori in *primis* di linguaggio»³. L'uso di espressioni dialettali nel poema impreziosisce il manto linguistico dei componimenti con una carica emotiva intraducibile nella lingua italiana, come è tipico dei dialetti e come accade per l'espressione dialettale sopra riportata: *inscì bel*.

Se è vero che la morte – come recita un verso di Ungaretti – si sconta vivendo, è pur vero che esistono creature angeliche, come Jucci, in grado di rivitalizzare l'anima moribonda, di farla rinascere. Creature salvifiche che attraversano la nostra vita fuggacemente, ma ce la cambiano per sempre e danno una direzione alla nostra vita che, senza di loro, forse non avremmo mai intravisto. Siamo, ma, senza di loro, non saremmo quello che siamo. A volte è proprio la loro morte a farci drammaticamente aprire gli occhi su questa verità. Così il poeta, dopo la morte di Jucci, è costretto ad ammettere che senza Jucci, senza la sua morte non sarebbe nemmeno vivo: *Perché la tua morte non mi ha insegnato a vivere/ Mi ha solo permesso di continuare a vivere. Senza la tua morte/ sarei già morto*. Jucci è una donna che ha intelletto d'amore, grazie al quale può amare e scegliere di non soffocare sul nascere un amore che si rivela lacerante, quasi impossibile; può dire: *Da quando ti conosco, mi conosco di più/ Mi voglio bene o malissimo/ Ma non c'entri tu perché/ Piuttosto che sola con altri/ preferisco infelice con te*.

Sono versi che scuotono l'anima, come anche questi che riflettono sull'identità sessuale, in un tempo e in uno spazio dominati da un'educazione omofobica:

Solo dopo la tua morte imparai/ Che non ci sono ragioni,/ Non si nasce né si diventa:/ si è.

Sono versi che andrebbero scolpiti su lamine d'oro e imparati a memoria, affinché l'Essere (che non è né uomo, né donna) non sia solo un sogno da soffocare.

Il legame affettivo dei due protagonisti di questa singolare storia d'amore va oltre la barriera del sesso e della prigione carnale dell'anima: «non è uno stato d'animo che va e che viene, non è un sentimento, ma riguarda quello che i mistici chiamano il fondo dell'anima, ben più profondo dei mutevoli sentimenti⁴», è dunque: un «amore puro», e «un amore puro è senza perché».

Dalla tempesta della vita, segnata da un alto tasso di omofobia che il poeta aveva introiettato negli anni della sua crescita, affiora, salvifica, Jucci. Come un'isola. Come *L'isola*:

Per me tu sei rimasta
dove il fiume fa l'ansa:
la corrente l'isola,
le rapide dicevi
si vedono meno
quando è in piena.

3 Franco Buffoni, *Lo sguardo acceso*, cit. p. 62.

4 Così scrive Marco Vannini a proposito dell'amicizia uomo-donna in *Meccaniche celesti* («L'Osservatorio Romano», supplemento “Donna, Chiesa, Mondo”, gennaio 2016), per confutare l'opinione comune secondo la quale l'amicizia tra un uomo e una donna presuppone sempre una relazione sessuale, per cui non sarebbe mai possibile un'amicizia solo spirituale.

L'impeto confonde tutto
e quanto tu gli porti, lui si prende:
non se ne accorge.
Invece d'estate i colori
più sassi più rossi sul fondo
nel punto dove volevi
passarlo senza stivali.
Per me sei rimasta là
Non ti ha presa nessuno
Soltanto il fiume
sull'isola legata alla terra
per tanti mesi dell'anno.

Sandra Di Vito